



Antonio D'Alfonso
In lode al pluriculturalismo

Parole chiave: Letteratura, Pluriculturalismo, Plurilinguismo, Etnicità

Keywords: Literature, Pluriculturalism, Plurilingualism, Ethnicity

Contenuto in: Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin

Curatore: Alessandra Ferraro

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2015

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-914-6

ISBN: 978-88-3283-053-8 (versione digitale)

Pagine: 19-27

DOI: 10.4424/978-88-8420-914-6-03

Per citare: Antonio D'Alfonso, «In lode al pluriculturalismo», in Alessandra Ferraro (a cura di), *Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin*, Udine, Forum, 2015, pp. 19-27

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/dal-friuli-alle-americhe/in-lode-al-pluriculturalismo>

IN LODE AL PLURICULTURALISMO*

Antonio D'Alfonso

Il n'y a pas de patrie.
Adonis

Dato che l'eresia ha un modo tutto suo di rimescolare i costrutti sociali, è opportuno calzare scarpette di cristallo prima di iniziare, a grandi falcate, il pericoloso viaggio verso il transnazionalismo. Vaghiamo allora per le strade poco illuminate delle periferie dove gli ostracizzati giocano a giochi complessi con termini quali 'deterritorializzazione', 'etnicità', 'pluriculturalismo' e 'italicità'. Per prima cosa dobbiamo guardare indietro, verso quel luogo in cui siamo stati costretti a fare un giro sulle montagne russe chiamate 'nazionalismo'.

Sebbene in molti casi le parole suonino note, il loro significato non lo è affatto; sottili connotazioni le differenziano. Si possono comprendere i motivi per i quali ho trascorso quasi cinquant'anni della mia vita a separare in modo meticoloso le discrepanze responsabili di alcune lotte di strada, culturali e politiche, contemporanee.

Tutto inizia con l'emigrazione. Chiamatela come volete. Un uomo, una donna, un bambino si allontanano incerti dal loro territorio, guardano indietro, ma soprattutto guardano il vento soffiare nei loro occhi. La famiglia si imbarca su una nave o un aereo e inizia così il viaggio all'estero.

La partenza può essere volontaria o forzata, ma lasciare la propria casa non è una singolarità. Come mi ha ricordato di recente Peter Carravetta durante il suo ultimo viaggio a Toronto, l'emigrazione è la regola, non l'eccezione. A differenza delle note a piè di pagina nelle storie di una nazione, gli spostamenti di individui e di famiglie non sono un'anomalia. Il movimento delle popolazioni

* "Praise for Pluriculturalism" è stato presentato come testo di apertura dei lavori della conferenza dell'Association of Italian American Writers, tenutasi a Toronto nell'ottobre 2014.

è piuttosto comune. L'immobilità è l'eccezione, l'anomalia. In fisica non si dice forse che la statica è dissonanza atmosferica? Per ogni uscita c'è un'entrata. Ma nonostante questo, è l'essere sedentario e radicato in un luogo a imporre le regole.

Se guardiamo alla storia dell'*homo sapiens*, vi troviamo esodi ininterrotti. Dall'Etiopia all'Anatolia, dall'Ucraina alla Spagna, l'incessante spostamento dei popoli è parte essenziale di ciò che rende gli umani tali. Il dottor Spencer Wells l'ha dimostrato attraverso l'impressionante progetto *Genographic*¹. Se i nostri antenati fossero rimasti a Ono Kibish in Etiopia, noi non ci saremmo evoluti come invece abbiamo fatto. È chiaro: 'casa' significa essere in transito. Alcuni geografi, come ad esempio Jared Diamond nel suo libro *Guns, Germs, and Steel*, mettono coraggiosamente in discussione la natura stessa della civiltà sedentaria: «l'adozione dell'agricoltura, che avrebbe dovuto rappresentare il passo decisivo verso una vita migliore, fu sotto molti aspetti una catastrofe dalla quale non ci siamo mai ripresi»².

È vero che l'attività agricola influisce sulla presenza culturale, ma questo tipo di mobilità a lungo termine incoraggia di sicuro il ristagno umano che a sua volta genera endogamia; non importa se questo chiudersi in se stessi della collettività venga considerato metaforicamente o concretamente. In questo modo la cultura inizia dove l'innato finisce. Il sociologo tedesco Ulrich Beck introduce il concetto di 'poligamia spaziale' per illustrare «lo spozalizio con più luoghi allo stesso tempo»³. La figura che siede, lavora e vive permanentemente in un luogo specifico deve essere sostituita dal nomade multilocazionale, non solo per motivi finanziari, ma anche per ragioni biografiche, d'intrattenimento e di piacere. Non siamo abitazioni composte da monolocali. Viviamo in edifici a livelli multipli situati in una miriade di località. Siamo individui che viaggiano qua e là, allo stesso tempo uno e tanti. Siamo locali e globali. Siamo, secondo Zygmunt Bauman, 'glocali'⁴. Con la globalizzazione arriva la 'glocalizzazione'. Più siamo delocalizzati, più siamo rilocalizzati. Viviamo in posti diversi allo stesso tempo. Per usare un altro termine inventato da Beck, siamo 'translocali'⁵.

Il romanticismo nazionalista è una fabbricazione antiquata e tribale. In

¹ Cfr. <<https://genographic.nationalgeographic.com>>. Fondamentale è naturalmente il ruolo degli studi genetici di Luca Cavalli Sforza.

² Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W.W. Norton & Company, 1997, p. 225.

³ Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press, 2006, p. 73 [ed. or.: *Der Kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004].

⁴ Zygmunt Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998.

⁵ Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, cit., p. 46.

un'intervista ad Antonio Gordo pubblicata nella rivista online *El Cultural*, lo scrittore francese e premio Nobel Jean-Marie Gustave Le Clézio avverte i lettori che la 'differenza' dovrebbe unire i popoli e non dividerli⁶.

I nostri racconti individuali possono essere osservati attraverso lenti psicologiche, ma possono anche essere studiati attraverso quelle sociologiche. L'esagerata autoesaltazione è la naturale estensione delle cronache del potere che esercitiamo sulla servitù. L'analisi genetica degli italiani dimostrerà quanto le nostre genealogie siano molto più affascinanti delle nostre finzioni, spesso limitate. Se si guarda alle loro origini pochi posseggono un lignaggio che non sia misto. Milioni di italiani hanno viaggiato lungo la penisola e attraverso il globo per sfuggire a eventi politici, religiosi, finanziari e personali. Nel frattempo, Marinetti e i suoi colleghi artisti, D'Annunzio e i suoi amici, Mussolini e le sue conoscenze politiche scavavano buche e puntavano a una finta legittimità neo-classica in modo da poter trasformare la finzione in realtà terrifiche.

Sebbene gli italiani siano stati rapidamente assolti dalla colpa di aver oppresso le minoranze e gli anti-nazionalisti nel secolo scorso, non si può dimenticare che hanno contribuito fin dagli inizi alla creazione di una storia alquanto nazionalista. Con la sua riforma del 1923 il filosofo italiano Giovanni Gentile condannò sbrigativamente ogni cittadino italiano che non parlava italiano. La polizia linguistica italiana attraverso l'abolizione, la proibizione e infine la folklorizzazione dei tanti dialetti italiani, eliminò vaste componenti culturali che costituivano l'essenza stessa della cultura italiana. Sebbene il fascismo si sia suicidato, le sue teorie sopravvivono in molti dei nostri contemporanei.

Il cittadino meno desiderabile è lo straniero con il velo che rinchiudiamo dietro le sbarre dell'ostracismo. Quando l'astronauta guarda il pianeta, non vede barriere. Per parafrasare Ulrick Beck, ciò che offre il transnazionalismo, qualunque cosa si intenda con questo termine, lo si trova al lato opposto del nazionalismo poiché riguarda le collettività e le società e non lo stato-nazione. Oltrepassare i confini nazionali fa nascere uno spirito cooperativo che non si trova se invece si guarda indietro; il passato, infatti, ci ricorda quale strada non si deve imboccare di nuovo. La nostalgia, il desiderio di un ritorno a casa corrisponde all'evocazione del nazionalismo latente.

La nostalgia del passato non dovrebbe essere confusa con il lavoro che ancora ci attende. Le lacrime versate esprimeranno pure dolore, ma il dolore costruito come una prigione non rappresenta una soluzione. Non c'è un luogo fisso d'origine. Ciò che consideriamo punto di partenza è contaminato dall'incertezza e dall'incredulità. Non c'è un unico posto che possiamo chiamare ca-

⁶ Jean-Marie Gustave Le Clézio, "La literatura es lo contrario del nacionalismo", *El Cultural* (30 settembre 2014). <<http://www.elcultural.com/noticias/letras/J-M-G-Le-Clézio-La-literatura-es-lo-contrario-del-nacionalismo/6867>>.

sa. Il nostro passato è un mosaico che rivela variati paesaggi di un barocco nuovo, non un unico 'contenitore' stato-nazione, per usare l'immagine di Anthony Giddens⁷. Unendo lo stato alla nazione, la società moderna ha sostenuto le masse di dissidenti che devono aderire a una struttura sociale approvata. L'accettazione di questo comportamento viene chiamata 'integrazione'. Il ghetto non è altro che uno spazio indipendente all'interno del contenitore e rappresenta una parte di una qualsiasi città dove le persone cantano in armonia. Il problema è che coloro che si trovano al di fuori del ghetto percepiscono questa musica come fosse un rumore caotico. Se in un vocabolario si inseriscono in questa voce aggettivi eticamente 'plumbei', allora questa dissonanza è descritta come l'opera di degenerati. Quando l'invidia verso i barbieri e i sarti che hanno ideato i completi e i vestiti di questi emarginati si trasforma in odio e antisemitismo, la violenza inizia a colpire senza pietà. Aggettivi dispregiativi e ignoranza demonizzano i ghetti. Perché? I ghetti sono società che si autocontengono e che non scompaiono nell'unicità dello stato-nazione. I ghetti sono la prima attualizzazione del pluralismo in qualsiasi nazione. E questo è positivo.

Lo stato-nazione persegue l'integrazione attraverso l'educazione. Gli istituti d'istruzione dovrebbero essere spazi che forniscono ai giovani gli strumenti necessari per diventare lavoratori indipendenti. Tuttavia coloro che abbandonano la scuola sono classificati con l'etichetta di 'potenziali criminali'. Poche scuole indipendenti sfuggono a questa industria che sforna lavoratori. La situazione potrebbe essere diversa: l'istruzione di ragazze e ragazzi che appartengono a una collettività culturale dovrebbe essere incoraggiata. In realtà, i bambini italiani in Canada hanno poche scuole dove poter sviluppare le loro capacità al di fuori delle istituzioni statali. La scuola domenicale per bambini è un programma semplicemente insufficiente⁸. Le classi di lingua mancano di reale apertura. Spesso questo tipo di centralizzazione impedisce il 'pluricentralismo' così necessario ad un'istruzione non nazionalista. L'imbuto attraverso il quale un individuo viene incanalato porta ad un'assimilazione di altro tipo. Lo stato-nazione vigila ad entrambe le uscite, impedendo così che i giovani possano sfuggire. Non è facile eliminare quel benedetto imbuto dell'assimilazione.

La nazione è uno stato territoriale. Non dobbiamo sperare di spingere i nostri figli fuori da uno stato per farli piombare in un altro. Non si vuole liberare un bambino da un contenitore per rinchiuderlo in un altro. Ciò che bisogna insegnare è l'autoconsapevolezza di una identità culturale. Il nostro com-

⁷ Anthony Giddens, *The Nation-State and Violence: A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. II, Oakland, University of California Press, 1985.

⁸ In Québec e Ontario, le province canadesi che da più decenni hanno conosciuto il fenomeno di un'immigrazione variegata, l'insegnamento delle lingue d'origine rientra in un programma provinciale. Tale insegnamento è spesso extra-curriculare [N.d.E.].

pito è quello di rimuovere completamente il concetto di territorio dai nostri strumenti di analisi. Attenzione, la trappola territoriale è difficile da scardinare. Il nostro lavoro dovrebbe promuovere la 'denazionalizzazione' e incoraggiare l'impurità', come propone lo stesso Guy Scarpetta⁹. Parlare della purezza della cultura è un paradosso. Una cultura pura non esiste, la cultura è contaminata. È proprio questa mancanza di unità e di perfezione a divenire la base del transnazionalismo. La cultura è sempre costituita da più culture. La cultura è sempre la combinazione di culture diverse. La cultura è necessariamente pluralista. Spesso, parlando di cultura, questa viene ridotta a un singolo territorio. Il limitare la definizione alla configurazione localizzata di un modo di vita incoraggia in modo cinico la formazione di un nazionalismo mascherato.

Il termine 'nazione' è un'invenzione recente. Secondo lo storico Eric J. Hobsbawm, l'accademia spagnola lo ha introdotto nel 1884 nella forma aggettivale *nacional* usandolo in congiunzione con il termine 'lingua': ad esempio, '*la lengua nacional* è la lingua ufficiale e letteraria del paese'¹⁰. Prima del 1884 la parola *nación* era sinonimo di *gobierno* (governo). 'Patria', usata per la prima volta nel 1726, si riferiva allora alla regione dove uno nasce e *tierra* venne a significare 'stato' solo nel 1884. Né *patria* né *tierra* denotano patriottismo, nozione che si manifestò solamente nel 1925. In tedesco la parola *Volk* (gente, persone) ha una relazione complessa con i termini *natie* e *natio*. Queste parole includono molte variabili in modo da rendere impossibile il passaggio al significato moderno di nazionalismo. La comunanza di costumi e la lingua erano comprese nel concetto ombrello di *Bürger*, un termine piuttosto difficile da definire. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e della cittadinanza* del 1789 non usa il termine 'nazione', e l'uso di 'persone' non ha nessun tipo di collegamento con 'territorio' o 'lingua', 'etnicità' o 'religione'. Mettere sullo stesso piano nazione, stato e individui è un principio moderno. Giuseppe Mazzini e il Conte di Cavour non erano d'accordo su cosa fosse una 'nazione'. Non è questo né il luogo né il momento di discutere la storia del nazionalismo, ma vorrei sottolineare il fatto che 'nazione' è un concetto inventato durante il ventesimo secolo. In altre parole, di qualsiasi cosa si trattasse, questo termine portò alla Seconda guerra mondiale.

Siamo lontani alcuni decenni dall'orrore di quella guerra. Ci troviamo al bivio di fronte al quale un individuo si distacca dal nazionalismo. La strada che ha condotto l'individuo a questa zona di sosta si divide ora in due sentieri diversi: uno è il viaggio di ritorno, l'altro il salto verso l'ignoto. La scelta è, allo stesso tempo, politica e morale. Ciascun individuo diventa attore in un altro

⁹ Guy Scarpetta, *L'impureté*, Paris, Grasset, 1985.

¹⁰ Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 14.

piano strategico. Bisognerebbe allora creare l'idea di qualcosa di diverso, più globale che territoriale, più transnazionale che nazionale, più pluriculturale che culturale. Questi bivi non spariranno. All'individuo è stato insegnato ad accettare di vivere, come Ezra Pound, in una gabbia di metallo: anche se si tratta di Pisa, sempre di gabbia si tratta¹¹. Non appena ho scelto di percorrere la strada meno battuta, per citare Robert Frost¹², ho scoperto una biblioteca piena di libri di artisti e di scienziati che hanno definito i significati della strada intrapresa.

Esistono due parole in francese: *enracinement* e *déracinement*. Il termine *enracinement* equivale a 'radicamento'. In inglese, invece, si usano 'integrazione' e 'assimilazione'. *Déracinement* potrebbe essere tradotto letteralmente con 'sradicamento'. Simone Weil scrisse un libro intitolato *L'Enracinement*¹³ che descrive il radicarsi. Arthur Wills intitolò la sua traduzione inglese dell'opera *The Need for Roots*¹⁴, il bisogno di radici, allontanandosi però dal concetto che Simone Weil aveva voluto esprimere. Anthony Tamburri ha scritto un bel saggio, *To Hyphenate or Not to Hyphenate* – che ho avuto l'onore di pubblicare con le edizioni Guernica molti anni fa –, nel quale suggeriva di sostituire il trattino (-) di 'italo-americano' con la barra diagonale (/)¹⁵. Questa trovata, brillante, tocca sul vivo questo problema: scegliamo un contenitore o quell'altro? L'autore ci propone di sceglierli entrambi o di non scegliere affatto. Ogni individuo prende le proprie decisioni. Le soluzioni personali sono private. Cosa succede se decido di non diventare invisibile come suggerisce Fred Gardaphé¹⁶? Dovrei battermi per essere visibile, parlando dal punto di vista etnico. Richard Gambino¹⁷ riprende quanto enunciava Marcus L. Hansen negli anni Trenta¹⁸: la terza generazione di immigrati ricorda ciò che la prima cerca di dimenticare. I sociologi chiamano questa tendenza 'la legge di Hansen'. È pa-

¹¹ Cfr. Ezra Pound, *The Pisan Cantos*, Richard Sieburth (ed.), New York, New Directions, 2003.

¹² Robert Frost, "The Road Not Taken", in *Mountain Interval*, New York, Henry Holt and Company, 1916.

¹³ Simone Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949.

¹⁴ Simone Weil, *The Need for Roots*, London, Routledge, 2002.

¹⁵ Anthony Julian Tamburri, *Hyphenate Or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*, Toronto, Guernica, 1991.

¹⁶ Fred Gardaphé, "Invisible People: Shadows and Light in Italian American Writing", in William J. Connell, Fred Gardaphé (eds.), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-10.

¹⁷ Richard Gambino, *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Garden City, Doubleday, 1974.

¹⁸ Marcus Lee Hansen, *The Problem of the Third Generation Immigrant*, Rock Island, Ill., Augustana Historical Society, 1938.

lese che il vero cambiamento non avviene con la prima o la seconda generazione, bensì con la terza. L'atto di nascondere la propria identità è un'opzione che tutte le generazioni possono esercitare, ma l'attaccamento alle origini, che si trova raramente nella seconda, è presente quasi sempre nella terza. Sfortunatamente, agli occhi dei nazionalisti e dei difensori dell'esclusività territoriale, la decisione di votare per l'indipendenza culturale (da non essere confusa con l'indipendenza territoriale) è una tentazione poco seducente. Sebbene l'esperienza religiosa possa essere d'interesse per chi si occupa di studi culturali, la scelta di non essere rinchiusi in una gabbia di metallo ha solo parzialmente a che fare con la religione.

L'indipendenza di qualsiasi tipo esiste grazie a un sistema formato da molti cavi e piattaforme. La nostra seconda fase inizia dall'attività decisionale. Il personale coinvolge il sociale, e spesso i colloqui di pace sfociano in guerra. La cultura non è altro che una costruzione mentale. Qualsiasi cosa sia la cultura non è certamente ancorata geograficamente, come una pietra fossilizzata. Cosa c'è in gioco quando sentiamo parole come 'interculturale', 'multiculturale' e 'transculturale'? Gli intellettuali della nazione e dello stato hanno ideato queste poche alternative; per poter far fronte alla crescente presenza di stranieri nel territorio hanno mascherato le politiche di assimilazione inventando parole con fronzoli che spesso significano il contrario di ciò che dicono. L'interculturalismo è uno strumento usato per definire la scomparsa della cultura. L'interculturalismo è l'eutanasia della cultura. Ironico e pratico, il termine viene usato per creare un ponte tra due realtà diverse. Paradossalmente, quello che dovrebbe equivalere ad un valore aggiunto non rappresenta affatto una crescita, ma rivela invece un annullamento puro. Il matrimonio rende sterile la fecondità promessa dal prefisso 'inter'. 'Inter' non rappresenta né il dialogo né la comprensione. L'interculturalismo non offre né acquisizione né conforto. L'incontro inizia con un monologo e finisce senza nessuna reciprocità. A chi ascolta viene chiesto di gettare il proprio bagaglio culturale nel cestino dell'immondizia posto tra chi ascolta e chi parla. Lo stato offre il programma di riciclaggio che a mala pena nasconde l'ideologia del *melting pot*.

Quando lo scrittore britannico Israel Zangwill produsse l'opera teatrale *The Melting Pot* rappresentata alla Metropolitan Playhouse di New York tra il 1909 e il 1910¹⁹, introdusse – non solo negli Stati Uniti ma anche nel resto del mondo – un neologismo che rese felici i nazionalisti ovunque si trovassero. Lo scrittore americano Horace M. Kallen prese la sua teoria sull'assimilazione di Zangwill come spunto e presentò quello che definì 'pluralismo culturale'²⁰. Il multicultu-

¹⁹ Cfr. *The Melting Pot*, Internet Broadway Database, <http://www.ibdb.com/production.php?id=6834>.

²⁰ Horace M. Kallen, *Cultural pluralism and the American idea: an Essay in Social*

ralismo, come l'interculturalismo, non promuovono il pluralismo culturale. Il multiculturalismo è l'interculturalismo in ritardo. Questi termini tecnici ci riportano nuovamente indietro, sotto l'ombra del nazionalismo territoriale. L'assetto culturale di qualsiasi tipo, celebrato da un individuo o da una collettività, è visto come eresia quando lo straniero passa dall'essere 'emigrante' a 'immigrato'. Ai gruppi minoritari vengono subito negati i privilegi e le ricompense assegnati dal governo. La libertà culturale e religiosa è anticonvenzionale e non genera il successo promesso, al contrario dell'assimilazione.

Il transculturalismo presuppone che la cultura, la nazione e il territorio siano potenti, stabili e puri. Il problema non riguarda tanto il prefisso 'trans', quanto la parola 'cultura'. Il passare da una cultura a un'altra presuppone un incentivo che solo il territorio può fornire. Ulrich Beck crede che 'non ci sia cultura senza luogo'²¹, ma io non sono d'accordo. La cultura è translocale, naturalmente debole, vulnerabile. Più la cultura è debole, più il suo sistema diventa affascinante. Le culture si liberano dal territorio e i nomadi che attraversano i confini diventano denazionalizzati. Altrimenti diventiamo ciò che Pasquale Verdicchio chiamava il 'subalterno' e il 'post-coloniale'. Il che non è una brutta cosa, se vogliamo essere ironici. Ma rimaniamo invece seri ed esaminiamo che cosa attende il 'post-emigrante' di Verdicchio²².

In un saggio pubblicato nel 1916 dal titolo "Trans-National America", il filosofo americano Randolph Bourne sosteneva che l'America fosse una 'federazione di culture'²³. Aveva ragione. Ciò che rende unici Nord e Sud America è l'assenza di nazioni territorializzate. Nessuno può pretendere di essere il padrone della terra o delle sue diverse culture. Questa frase non vuole affatto cancellare la violenza inaccettabile alla quale gli europei sottoposero gli amerindi. Il transnazionalismo è possibile solo là dove c'è anche il pluralismo, senza centralizzazione di lingua, etnicità e religione. La cultura senza territorio è centrifuga, si allarga e abbraccia il diverso.

La moltitudine di esperimenti e scoperte che artisti, studiosi e scienziati faranno a livello locale deve essere elevata a quello globale. Gli italiani hanno lasciato la penisola per offrire a se stessi e alla loro progenie un futuro migliore. Volevano farci sapere che potevamo raggiungere una migliore comprensione di cosa significa muoversi dal locale al globale. L'italicità è l'espressione globale di una etnicità rilocalizzata. L'etnicità è la cultura de-territorializzata (grazie a

Philosophy, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1956.

²¹ Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, cit., p. 650.

²² Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise: Writings on Post-emigrant Cultures*, Toronto, Guernica, 1997.

²³ Randolph Bourne, "Trans-National America", *Atlantic Monthly*, 118 (July 1916), pp. 86-97.

Deleuze e Guattari²⁴). L'italico può aver iniziato il suo percorso in Italia, ma non è più legato allo spazio geografico. In realtà oggi l'italico ha assorbito la cultura italiana della penisola. Con la scomparsa della prima generazione e con l'invecchiamento della seconda e della terza, le collaborazioni tra culture e tra confini dovranno essere stimolate e incoraggiate per la sopravvivenza del transnazionalismo 'italico'. La cultura 'italica' localizzata è temporanea e può diventare permanente solo se punta alle dimensioni globali. Kenneth Scambray chiama la nostra cultura italiana nordamericana localizzata 'il Rinascimento nordamericano'²⁵. Il Rinascimento, per quanto affascinante, potrebbe non bastare. Aprendoci a nuove realtà 'italiche' globali inizieremo un nuovo barocco. L'italico ha un centro più multiplo che fisso. Il Rinascimento implica un centro, il Barocco l'assenza di centri. Il transnazionalismo è l'espressione contemporanea dello spirito barocco del passato. Le nostre diverse scoperte etnografiche, sociologiche e antropologiche serviranno da progetto strutturale per altre società pluriculturali perché il pluriculturale capisce il plurilingue.

Il transnazionalismo, tuttavia, non può nascere da solo. Il transnazionalismo non è un'esperienza innata. Il transnazionalismo può imporsi solo se lo sviluppiamo noi. L'italicità, una forma particolare di transnazionalismo, è uno spazio immaginato. Esiste solo se lo vogliamo noi. L'italicità è un'identità cosciente; gli si può dar vita a livello locale o regionale, ma la sua manifestazione completa è globale ed è espressa in diverse forme e contenuti in luoghi diversi a seconda delle combinazioni che i territori offrono. L'italiano e l'italiano al di fuori di prodotti e produzioni italiane sospingeranno i nostri ricercatori verso regni sociologici, etnologici e antropologici. Se non miriamo a quello spazio che sta al di fuori dei nostri confini, il nostro lavoro sarà condannato a ridursi a flebile voce di un gruppo minoritario irrilevante nell'oceano della 'ipseità' glorificata. La nazione del *melting pot* impone senza pietà la legge della resa totale. L'unico modo per tenere sotto controllo l'assimilazione è quello di adottare un comportamento scientifico, scambiarsi gli appunti, studiare i lavori e le scoperte prodotti in altre parti del mondo da altri gruppi, trovare qualche spiegazione matematica per ciò che è il nostro 'non posto' in questo nostro mondo. Se riusciamo a mettere insieme velocemente i pezzi di questo puzzle, le future generazioni saranno in grado di avvicinarsi al pluriculturalismo e al plurilinguismo. Perché questa entità culturale e politica senza stato si possa manifestare, dobbiamo davvero sperare nella sua esistenza. Se lo vogliamo, dobbiamo allora tramandare il nostro entusiasmo ai nostri figli che aspettano al di fuori di porte e finestre aperte.

²⁴ Cfr. Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minit, 1975.

²⁵ Kenneth Scambray, *The North American Italian Renaissance: Italian Writing in America and Canada*, Toronto, Guernica, 2000.